



Parlano Strehler, Moravia e Buzzati Traverso

Milano-Comiso «Noi intellettuali non possiamo tirarci indietro»

L'itinerario di pace parte sabato dal capoluogo lombardo Bologna, Marzabotto, il terremoto e infine alla base di Comiso



Giorgio Strehler



Alberto Moravia



Adriano Buzzati Traverso

MILANO — Pace: è una parola infazionata? Eppure ha ragione, ragione da vendere Giorgio Strehler. «Non bisogna aver paura di dirlo, di ripeterlo, di invocarlo, di gridarlo. Sì, ho aderito all'appello e alla marcia della pace da Milano a Comiso. Non è un'adesione simbolica: ho firmato 50 manifesti per la pace. Firmerei anche il cinquantunesimo e il millesimo perché non bisogna smettere, tirarsi indietro, smettere di chiederla, può debbono di chiederla, può debbono di chiederla, può debbono di chiederla...»

«E' mostruoso pensare di vivere — dice ancora Giorgio Strehler — in una società in cui l'equilibrio del terrore è l'unico equilibrio possibile per salvare l'uomo. Perché sappiamo bene che bastano tre matti — o magari uno solo — per far scoppiare tutto».

«Che fare, dunque? Dice Strehler che il nostro paese ha una politica estera troppo supina, troppo passiva: «C'è davvero bisogno di un grande movimento popolare per arrestare questa "basizzazione" dell'Italia come ponte di lancio di testate atomiche». E Adriano Buzzati Traverso ricorda come sia «sin troppo evidente che i rischi dell'Italia nel caso di una guerra nucleare in Europa sarebbero infinitamente maggiori se sul territorio italiano venissero installati ordigni nucleari. Oggi abbiamo circa mille ordigni nucleari distribuiti sulla penisola e a questi si vorrebbero aggiungere i missili di Comiso. Ecco perché ritengo indispensabile come primo passo — ma, beninteso, è solo un inizio — la denuclearizzazione completa del nostro territorio nazionale. Occorre impedire che i missili vengano installati a Comiso».

Tremano le vene e le coscine a pensare agli effetti di un qualsiasi piccolo incidente nucleare una volta che fossero installati i missili: uno studio recente di fonte americana ha previsto circa 600.000 morti di un'esplosione a Comiso. E pensare a quei terribili «circa: mille (o diecimila?) uomini in più o in meno» che ci sono allora davvero ragione Alberto Moravia?

«Davanti al monumento per i morti di Hiroshima — dice lo scrittore — scopro di essere membro di una specie che sta per morire». E la cosa più spaventosa — insiste Moravia — è che si dimostra «l'impossibilità per il mondo di continuare ad esistere, a svilupparsi, e a progredire sotto la minaccia della morte nucleare».

E quale sviluppo sarà mai possibile all'insegna della parola che si oppone a pace: guerra e, cioè, morte?

«E' mostruoso pensare di vivere — dice ancora Giorgio Strehler — in una società in cui l'equilibrio del terrore è l'unico equilibrio possibile per salvare l'uomo. Perché sappiamo bene che bastano tre matti — o magari uno solo — per far scoppiare tutto».

«Che fare, dunque? Dice Strehler che il nostro paese ha una politica estera troppo supina, troppo passiva: «C'è davvero bisogno di un grande movimento popolare per arrestare questa "basizzazione" dell'Italia come ponte di lancio di testate atomiche». E Adriano Buzzati Traverso ricorda come sia «sin troppo evidente che i rischi dell'Italia nel caso di una guerra nucleare in Europa sarebbero infinitamente maggiori se sul territorio italiano venissero installati ordigni nucleari. Oggi abbiamo circa mille ordigni nucleari distribuiti sulla penisola e a questi si vorrebbero aggiungere i missili di Comiso. Ecco perché ritengo indispensabile come primo passo — ma, beninteso, è solo un inizio — la denuclearizzazione completa del nostro territorio nazionale. Occorre impedire che i missili vengano installati a Comiso».

Tremano le vene e le coscine a pensare agli effetti di un qualsiasi piccolo incidente nucleare una volta che fossero installati i missili: uno studio recente di fonte americana ha previsto circa 600.000 morti di un'esplosione a Comiso. E pensare a quei terribili «circa: mille (o diecimila?) uomini in più o in meno» che ci sono allora davvero ragione Alberto Moravia?



Juri Andropov

Dal nostro corrispondente MOSCA — Un importante discorso di Juri Andropov è atteso per domani, nel corso della riunione del Comitato Centrale del PCUS che, tradizionalmente, precede la sessione autunnale del Soviet Supremo dell'URSS, prevista per martedì prossimo. In condizioni normali è tradizione che il segretario generale tenga, in analoghe occasioni, a circa un mese e mezzo dalla fine dell'anno, un discorso di consuntivo sullo stato dell'economia, sul livello di realizzazione del piano: una specie di diagnosi generale che deve servire da guida al partito e al paese nell'interpretazione della congiuntura interna.

Si prevede che Andropov vi unica però — essendo questo il suo primo intervento come segretario generale del PCUS — anche le prime indicazioni programmatiche della sua gestione. Non si attendono comunque grandi novità: il tenore di una proposta è stato troppo poco per poter pensare ad innovazioni sostanziali rispetto alla traccia di un discorso che doveva essere stata preparata da tempo.

La riunione del Soviet Supremo dovrà trasformare in

Domani a Mosca il plenum del CC del PCUS

Juri Andropov presenta il suo programma Ricambio nel Politburo

Saranno riempiti i vuoti che sono stati lasciati dagli scomparsi Breznev e Suslov e da Kirilenko e Pelshe - Per la presidenza si fanno i nomi dello stesso Andropov e di Gromiko



Parte del vertice sovietico durante la cerimonia funebre di Breznev: (da sinistra) Grishin, Andropov, Tikhonov, Cernenko e Ustinov

legge ciò che verrà deciso dal Plenum di domani, sia a quella di martedì del Soviet Supremo, sono attese anche importanti decisioni sull'assetto del vertice sovietico. Oltre alla sanzione ufficiale dell'uscita di Andrei Kirilenko dal Politburo il Plenum, con ogni probabilità, procederà ad alcune nomine nuove nello stesso Politburo e forse anche nella segreteria del Comitato Centrale. Con la morte di Suslov e di Breznev, con l'uscita di scena di Kirilenko, con la prolungata malattia dell'anziano Arvid Pelshe, presidente della Commissione centrale di controllo, sono ormai quattro i vuoti che si sono aperti nel corso dell'ultimo anno e che attendono ormai di essere riempiti.

Sia alla riunione del Plenum di domani, sia a quella di martedì del Soviet Supremo, sono attese anche importanti decisioni sull'assetto del vertice sovietico. Oltre alla sanzione ufficiale dell'uscita di Andrei Kirilenko dal Politburo il Plenum, con ogni probabilità, procederà ad alcune nomine nuove nello stesso Politburo e forse anche nella segreteria del Comitato Centrale. Con la morte di Suslov e di Breznev, con l'uscita di scena di Kirilenko, con la prolungata malattia dell'anziano Arvid Pelshe, presidente della Commissione centrale di controllo, sono ormai quattro i vuoti che si sono aperti nel corso dell'ultimo anno e che attendono ormai di essere riempiti.

Non è detto però che assisterà ad un numero così ampio di nomine nella riunione di domani. Un nome sembra, tra tutti, godere dei favori del pronostico: quello del cinquantottenne Vladimir Dolgikh, entrato tra i candidati al Politburo lo scorso 24 maggio in contemporanea con l'abbandono di

Andropov della carica di presidente del Comitato per la Sicurezza nazionale e con il suo ingresso nella Segreteria del Comitato Centrale.

La riunione del Plenum dovrebbe decidere anche chi andrà a ricoprire la carica di capo dello Stato: una delle due principali lasciate vacanti da Leonid Breznev. La rosa delle possibilità sembra ristretta: potrebbe essere lo stesso Andropov a cumulare la carica con quella di segretario generale, ma potrebbe anche essere l'attuale ministro degli Esteri Andrei Gromiko ad assumere l'alta funzione. Anche le candidature di Ustinov (che lascerebbe il ministero della Difesa), di Cernenko (che uscirrebbe dalla Segreteria) e di Tikhonov (che lascerebbe la presidenza del Consiglio dei ministri) vengono ritenute possibili. Infine vi è quella dell'attuale primo vicepresidente del presidium del Soviet Supremo, stretto collaboratore di Breznev, Vassili Kuznetsov. Ma la designazione e la nomina del capo dello Stato saranno rese note solo dopo domani, nel corso della riunione del Soviet Supremo.



Andrei Gromiko

Giulietto Chiesa

Dal nostro corrispondente PECHINO — Fonti cinesi autorevoli hanno confermato all'Unità che non c'è alcun rapporto tra la sostituzione di Huang Hua al ministero degli Esteri e il suo recente viaggio a Mosca. Sia la nuova nomina agli Esteri che quella alla difesa erano in aria da tempo, e la riunione del Comitato permanente dell'Assemblea del popolo, conclusasi venerdì, era la sede «naturale» da cui poteva venire l'annuncio pubblico.

Il ricambio agli Esteri si tende a spiegarlo con l'età e le condizioni di salute di Huang Hua. Mentre quello alla difesa ha evidentemente motivazioni assai più politiche. Oltre al fatto che Geng Biao, 73 anni, viene sostituito alla difesa da un generale anzianissimo Zhang Aiping, mentre Huang Hua, 69 anni, viene sostituito da un giovane, sessantenne, Wu Xueqian, che era stato già scelto da tempo come suo stretto collaboratore, un altro fatto viene a confermare l'impressione che nei due casi la motivazione della sostituzione sia di diversa natura. Il «Quotidiano del popolo» di ieri aggiunge un particolare significativo: Huang Hua resta «consigliere di Stato», titolo che gli attribuisce un rango equivalente a quello di

Il disgelo dei rapporti tra Cina e URSS

Pechino conferma: si tratta per il ritiro delle truppe

Annunciata da tempo la sostituzione di Huang Hua che resterà «consigliere di Stato» La nomina del nuovo titolare della Difesa consigliata, invece, da ragioni politiche

vice-premier, mentre Geng Biao, oltre che dalla responsabilità del dicastero degli Esteri, viene sollevato anche da questo titolo. Resta però al cronista la curiosità di sapere perché questo particolare fosse o meno nel testo inglese della notizia anticipata dall'agenzia «Nuova Cina».

Per quanto concerne le prospettive e i tempi del disgelo Cina-URSS, le più recenti puntualizzazioni confermano tuttavia una tendenza alla cautela e a sottolineare la complessità degli ostacoli che vanno ancora superati rispetto alla clamorosa nota di «ottimismo» spresata da Huang Hua nelle dichiarazioni rilasciate al momento del rientro da Mosca.

A Pechino si continua a non escludere che già nel prossimo round di colloqui che si svolgeranno a Mosca si giunga a risultati concreti. Un primo punto di accordo potrebbe essere raggiunto sulle truppe che si fronteggiano ai confini dei due paesi e a quello cino-mongolo. Nella capitale cinese non sono passate inosservate le dichiarazioni fatte a Mosca dal direttore della «Pravda», Afanasev, sulla possibilità di una convergenza a breve termine su questo primo nodo.

«Se i sovietici prendono l'iniziativa di ridurre la loro presenza militare ai confini — si osserva a Pechino — certo anche noi non avremo più bisogno di tenerli tutte le truppe che abbiamo in que-

sto momento. Ma deve essere chiaro che la palla sta ora dalla loro parte. A nessuno può venire in mente che siano le nostre truppe a rappresentare una minaccia per loro». Ma sia nei nostri interlocutori diretti, che in altre assai più difficili dichiarazioni, prevale la cautela rispetto al rischio di dare l'impressione che si è già alla vigilia di un accordo.

Venerdì, nel secondo degli incontri con il premier thailandese Prem Tinsulanonda, il premier cinese Zhao Ziyang aveva ripreso, punto per punto, i tre nodi (truppe alla frontiera, Afghanistan, Vietnam-Cambogia) in cui la politica estera sovietica si presenta, agli occhi dei cinesi, come «minaccia» diretta.

«Se i sovietici prendono l'iniziativa di ridurre la loro presenza militare ai confini — si osserva a Pechino — certo anche noi non avremo più bisogno di tenerli tutte le truppe che abbiamo in questo momento. Ma deve essere chiaro che la palla sta ora dalla loro parte. A nessuno può venire in mente che siano le nostre truppe a rappresentare una minaccia per loro». Ma sia nei nostri interlocutori diretti, che in altre assai più difficili dichiarazioni, prevale la cautela rispetto al rischio di dare l'impressione che si è già alla vigilia di un accordo.

Venerdì, nel secondo degli incontri con il premier thailandese Prem Tinsulanonda, il premier cinese Zhao Ziyang aveva ripreso, punto per punto, i tre nodi (truppe alla frontiera, Afghanistan, Vietnam-Cambogia) in cui la politica estera sovietica si presenta, agli occhi dei cinesi, come «minaccia» diretta.

stiamo ancora prendendo contatti con l'URSS. Ma le nostre consultazioni con l'Unione Sovietica sulla normalizzazione delle relazioni sono fondate su un principio: quello dell'appoi all'«equilibrio» e della salvaguardia della pace mondiale. Sempre, evidentemente, tenendo conto della specificità del suo interlocutore, Deng ha poi parlato dei pericoli presenti nella regione pacifico-asiatica, osservando che «l'Unione Sovietica sta aumentando le proprie forze militari in questa regione, e gli Stati Uniti vi sono impopolari a causa dei loro atti di intervento nella regione».

Tra gli osservatori nella capitale cinese circola l'ipotesi che le «puntualizzazioni» siano anche tese a calmare — oltre alle apprensioni dell'ASEAN — il nervosismo di Washington di fronte ad una eventuale accelerazione del processo di distensione Cina-URSS. Non molto tempo fa era circolata addirittura la voce che Washington intendesse rimettere in discussione — di fronte ai nuovi sviluppi — il viaggio che il segretario di Stato Schultz dovrebbe compiere nel prossimo futuro a Pechino.

Siegmond Ginzberg

Ridotto al 9% il tasso di sconto, l'economia USA è andata sotto zero

Reagan nei guai con la spesa militare



Un'immagine delle contrattazioni alla Borsa di New York

terzo trimestre dell'anno scorso — i dati vengono dal dipartimento del commercio — il prodotto nazionale lordo non è cresciuto affatto, nonostante le previsioni di un aumento dello 0,8%. A questo trimestre da «crescita zero» si scenderebbe sotto zero, come del resto era già avvenuto nei primi tre mesi dell'82, quando il prodotto nazionale lordo era sceso del 5,1%.

Quest'anno resterà dunque nella storia dell'economia come un anno di recessione nel corso del quale sono stati raggiunti altri primati negativi: il più alto tasso di disoccupazione dal 1940, un forte aumento dei fallimenti che hanno chiuso una miriade di aziende, soprattutto di piccole dimensioni, e scorgiati la leggendaria intraprendenza americana. Questi indici stanno a sottolineare quanto alto sia il prezzo pagato per

abbassare di oltre la metà (fino cioè al 5%) il tasso di inflazione e inducono anche molti economisti di parte governativa a fare previsioni pessimistiche per l'avvenire: ormai di ripresa a breve termine non parla quasi più nessuno.

Le difficoltà dell'economia si riflettono su Reagan, il politico che si era presentato come il risanatore della macchina produttiva americana.

Per fronteggiare un deficit di bilancio che ha già battuto tutti i primati e che l'anno prossimo potrebbe toccare i duecento miliardi di dollari, il presidente deve proporre altri tagli nel programma di spese e le voci in discussione sono gli stanziamenti assistenziali e quelli militari. Ma nel Congresso, dopo le recenti elezioni, non s'era un'aria favorevole alla decurtazione della sicurezza sociale. Il

presidente ha proposto di anticipare di sei mesi la seconda riduzione delle tasse sugli imprenditori ma si è trovato di fronte ad un rifiuto di questa misura che già l'anno scorso si era rivelata incapace di dirottare verso nuovi investimenti i soldi sottratti al fisco.

Una rivista, come «Business Week», sostiene che il bilancio della difesa è esorbitante e pieno di sprechi. Ma Reagan, almeno per il momento, tiene duro. Il suo bersaglio sono le spese civili. Non ha rinunciato a votare la spesa militare da un quarto a un terzo del bilancio. Ma l'ultima parola sarà il Congresso a dirlo. Quanto alle vittime della sua politica, pensa di tutelarle, come ha fatto ieri, con un appello televisivo agli uomini di affari perché lo aiutino a combattere la disoccupazione con programmi per la riqualificazione dei lavoratori.

Aniello Coppola